

Promuovere le politiche di microfinanziamento è uno degli obiettivi della regina Rania

**DALLA REGINA RANIA** di Giordania alla ministra palestinese Kamal, dall'intellettuale algerina Messaoudi alla prima ministra donna del Kuwait Al Mubarak, il coraggio di quattro donne in prima fila nel rivendicare i diritti femminili in un mondo dove il più delle volte vengono calpestati.

■ di Umberto De Giovannangeli

**RANIA DI GIORDANIA**  
Moglie di Abdallah II

Da manager a regina «liberal»



■ Rivendica con orgoglio la sua origine palestinese. Rifuta di concepire il suo ruolo di regina consorte in termini «ornamentali». In una recente intervista ha spiegato: «Sono totalmente in disaccordo con chi sostiene che la felicità viene da dentro. Penso che la felicità arriva soltanto quando si comincia a guardare fuori, oltre se stessi, e si pensa agli altri». Parola di Rania di Giordania, moglie del sovrano hashemita Abdallah II. Fascino, intelligenza e volontà di acciaio: sono i tratti di Rania Al Yasin, 35 anni, dal 1993 sposa del figlio primogenito di re Hussein di Giordania, Abdallah, dal 1999 re di Giordania. Volontà di acciaio e capacità: a scuola Rania era la prima della classe, all'università si è laureata con lode in Business Administration. Il suo primo impiego lo ha avuto alla Citibank che l'ha scelta tra 200 candidati, il secondo presso la Apple dove in breve tempo raggiunge il top della carriera.

A 23 anni, lanciata verso un luminoso futuro da manager, incontra il principe Abdallah che, narrano le cronache mondane, le fa una corte serratissima e 7 mesi dopo, il 19 giugno 1993, si sposano. Rania abbandona la carriera ma non accetta, non è nella sua indole né nelle sue convinzioni, di «studiare» da regina «ornamentale». È sempre a fianco del re consorte in ogni impegno ufficiale. Ma per il tempo restante si fa paladina dei diritti delle donne in Giordania e nel mondo arabo. La regina Rania è una strenua sostenitrice e promotrice delle politiche di micro-finanziamento; ha suggerito la creazione di «incubatrici di affari», luoghi cioè dove più titolari di prestito possano lavorare insieme, dividere le spese (elettricità, acqua, attrezzature) e quindi ridurre i costi. Sugli oltre 14mila prestiti accordati nel 2004, il 98,5% è stato richiesto da donne. Ma non è questo il solo fronte dell'impegno sociale in favore dei diritti delle donne che ha visto protagonista Rania di Giordania. Sollevando l'ira dei fondamentalisti e della parte più «maschilista» del regno hashemita, Rania ha presentato un emendamento alla riforma dell'articolo 340 del codice penale giordano che disciplina la materia dei delitti d'onore. Il nuovo testo sottolineava la certezza della pena per gli uomini che si macchiavano di questo crimine e concedeva le stesse attenuanti che vengono riconosciute ai colpevoli di sesso maschile alle donne. L'emendamento, presentato per due volte all'attenzione del nuovo Parlamento giordano, è stato ambedue le volte respinto. Ma «Rania la tenace» non si è data per vinta: la sua battaglia continua. Parola di regina «liberal». Una regina coraggiosa che, in un'intervista alla Cnn, così definì i fondamentalisti islamici: «Distorcendo l'immagine dell'Islam, la prendono in ostaggio per giustificare ingiustificabili massacri, mobilitano le masse servendosi della rabbia come carburante per allargare l'incendio».



Una foto della fotografa iraniana Shirin Neshat

**KHALIDA MESSAOUDI**  
Ministra Cultura algerina

A testa alta contro i killer di Allah



■ Cosa significhi essere condannata a morte dai «guerrieri di Allah», Khalida Messaoudi l'ha spiegato nella sua bella intervista-biografia scritta, nel 1995, con la giornalista francese Elisabeth Schemla: «Non voglio morire e ho paura di morire. Penso che di fronte a se stessi si debba riconoscere questo genere di sentimento. Non credere: la mattina mi capita spesso, molto spesso, di guardarmi allo specchio e confessarmi: "Khalida, tu hai paura!". A questo punto, se la paura ti domina, sei sfortunato. Che ti sparino addosso o che tu esca di senno, poco importa, il loro scopo è raggiunto. E io non sono pronta a morire, né fisicamente né simbolicamente. Allora mi dico: "Devi trovare il modo di vincere la paura". E sono due anni che passo la vita a metterlo in pratica».

Una donna in piedi. È il titolo dell'autobiografia di Khalida Messaoudi. Mai titolo ha meglio sintetizzato la straordinaria esperienza di una donna, oggi quarantasettenne, coraggiosa, che ha sfidato, giorno dopo giorno, l'integralismo più sanguinario, quello che per anni, nell'indifferenza dell'Occidente, ha marchiato l'Algeria, producendo massacri a ripetizione, consegnando alla cronaca, e alla storia, delitti atroci, stupri di massa, carneficine inenarrabili.

Khalida, nata in Cabila - e quindi appartenente alla minoranza berbera - non ha mai abbassato la testa, non è espatriata. Ma ha combattuto. Contro i «killer di Allah» e anche contro una élite politico-militare abbarbicata al potere. La sua storia è quella di una figura eroica che non ha nulla di retorico: una donna che non nasconde di avere paura (condannata a morte nel 1993 dagli integralisti del Fronte islamico di salvezza), di nutrire dubbi sulla riuscita della sua missione, e

che tuttavia continua a battersi per una società democratica multiculturale in cui la religione sia separata dallo Stato. Khalida Messaoudi ha attraversato da protagonista gli anni più bui, angoscianti, della storia dell'Algeria indipendente; li ha attraversati da donna in una società che non le riconosceva diritti, laica in un Paese segnato dall'integralismo. Con la forza dei suoi scritti e della sua testimonianza, Khalida si è opposta

Nonostante la paura di morire non ha mai lasciato l'Algeria e ha lottato contro l'idea di uno Stato islamico che annientava i diritti civili

al prevalere di una idea di Stato islamico sempre più estrema che sradicava di forza la cultura tradizionale algerina, che annientava i diritti delle donne legittimandone l'inferiorità con un nuovo «Codice della famiglia». Lo ha fatto in nome delle migliaia di donne massacrato dagli squadroni della morte del Fis e del Gia, «scolare, liceali, giovani donne incinte di nove mesi. Solo perché erano donne ed erano là, all'esterno, a una fermata dell'autobus, al mercato o nell'aula di un collegio...Non siamo forse nella logica folle del "muori per quello che sei"»?

La sua battaglia di civiltà Khalida Messaoudi la prosegue oggi, da ministro della Cultura di un'Algeria che cerca di voltare pagina e scommettere sul futuro. Un futuro che ha il volto fiero e coraggioso di una «donna in piedi».

**M. AL MUBARAK**  
Ministra in Kuwait

Il coraggio di sfidare gli integralisti



■ Vestita con elegante completo pantalonino blu scuro e un velo islamico che le copre i capelli, ha preso la parola incurante delle grida ostili dei fondamentalisti musulmani e dei rappresentanti tribali. Poche parole per segnare una giornata storica per il Kuwait: la prima volta di una donna ministro. «Sono felice. Questo è un onore concesso non solo alla mia persona, ma a tutte le donne che si sono battute per rivendicare non solo i propri diritti ma anche per dimostrare le capacità delle donne kuwaitiane...È una grande vittoria per le donne del Kuwait e per la democrazia». A parlare è Massouma al Mubarak, 57 anni, investita di un incarico che non ha precedenti per il suo Paese.

È il 12 giugno 2005; solo un mese prima il Kuwait aveva accordato il diritto di voto alle donne. E dei diritti delle donne Massouma al Mubarak è sempre stata una fiera paladina. Editorialista del quotidiano «Al-Anba», docente di Scienze politiche all'Università del Kuwait, la neoministra - titolare del dicastero della Pianificazione e dello Sviluppo amministrativo - ha sempre intrecciato la sua attività intellettuale con un impegno costante a sostegno dei diritti delle donne. Con una convinzione. Che è anche una sfida ai fondamentalisti islamici e alla loro «visione chiusa, sessuofobica della società».

La convinzione di Massouma al Mubarak è che Islam e modernità siano tra loro conciliabili, e che un punto fermo della modernità è definire, in ogni ambito della vita politica e delle relazioni sociali, «una eguaglianza, formale e sostanziale, di diritti e di opportunità tra uomini e donne».

Un altro punto fermo per Massouma al Mubarak è la possibilità, oltre che la necessità, di costruire ponti di dialogo, «ma un dialogo alla pari, rispettoso delle rispettive identità», tra il mondo islamico e l'Occidente. Una convinzione maturata negli anni della sua formazione intellettuale, con il dottorato in relazioni internazionali acquisito all'Università di Denver, in Colorado. «Massouma è il simbolo del movi-

È la prima volta che il Paese dà tale incarico a una donna. Il suo scopo: combattere la visione sessuofobica della società

mento per il suffragio universale in Kuwait», ricorda l'economista Rola Dahmi; la sua nomina a ministro è «una decisione verso la democrazia».

Un importante passo in avanti ma non la conclusione di un processo di eguaglianza», aggiunge decisa un'altra attivista per i diritti delle donne nel ricco emirato del Golfo Persico, Lulwa al-Mulla.

Che la strada dell'eguaglianza dei diritti e delle opportunità tra donne e uomini in Kuwait sia ancora una lunga e piena di ostacoli, Massouma al Mubarak è la prima ad esserne consapevole. Tant'è che, subito dopo la sua nomina a ministro, ha annunciato la prossima battaglia: far approvare una quota fissa per le donne nel Parlamento kuwaitiano. Una sfida di civiltà e di democrazia all'oscurantismo fondamentalista.

**ZAHIRA KAMAL**  
Ministra dell'Anp

La leader di un'Intifada al femminile



■ È stata una dei leader della prima Intifada, la «rivolta delle pietre». Ne ha rivendicato il carattere popolare, contrapposto alla deriva militarista della seconda Intifada, quella dei kamikaze. Zahira Kamal, 59 anni, è l'unica donna ministro nel governo dell'Autorità nazionale palestinese di Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Ripensando alla sua militanza, Zahira Kamal ama ricordare il ruolo da protagoniste che le donne palestinesi hanno avuto nel far vivere i diritti nazionali del popolo palestinese. «Ci siamo battute e continueremo a batterci -dice- per una doppia liberazione: dall'occupazione israeliana, e da una società patriarcale che concepisce il ruolo della donna come appendice dell'uomo, come mero strumento riproduttivo o di piacere».

Nel novembre 2003 è divenuta titolare di un ministero costituito «ex novo»: Affari per le donne. «Affari» che la decisa ministra intende imporre anche alla parte più «maschilista» dei suoi colleghi di governo. «Noi -spiega Zahira Kamal- abbiamo alcuni obiettivi primari. Sette, per essere precisi: istruzione, sanità, lavoro, salute, violenza contro le donne, partecipazione, sviluppo di una legislazione che favorisca la parità tra i sessi e promuova la partecipazione politica delle donne». Una doppia liberazione da una doppia oppressione. È la sfida di Zahira. Che si accompagna a quella, non meno impegnativa, che la porta a battersi contro la corruzione che si annida nell'amministrazione palestinese e per un miglioramento delle condizioni di vita delle decine di migliaia di famiglie palestinesi che in Cisgiordania e, soprattutto, nella Striscia di Gaza vivono oggi sotto la soglia di sussistenza. «La povertà -osserva- fa crescere la violenza e per questo dobbiamo combattere la povertà. La pace è impossibile in presenza di abusi. Di tutti gli abusi, quelli di Israele e quelli che tra le mura domestiche colpiscono le donne con la violenza familiare. Noi dobbiamo e vogliamo crescere. In formazione e rafforzando lo scambio tra culture diverse». Dalla sua esperienza di dirigente delle associazioni femminili palestinesi, Zahira ha maturato la convinzione che sia possibile «coniugare idealità e concretezza» e che non si combatte la violenza con la violenza. Per questo ha preso posizione, pubblica, contro l'Intifada dei kamikaze: «Si è trattato -sottolinea- di un grave errore che provocò solo danni alla causa palestinese. Contrastare la militarizzazione dell'Intifada non significa affatto arrendersi all'esercizio di potenza israeliano. Al contrario, significa rilanciare la protesta in termini di rivolta popolare non violenta. La militarizzazione emarginata, crea gerarchie inattaccabili, e anche quando fa della donna uno shahid (marte, ndr) la relega comunque a un ruolo subalterno, a strumento di morte».